

Immagini d'Europa
Brani scelti da *Athar al-farāshah*

Mahmud Darwish

(traduzione e cura di Ramona Ciucani)

Nel canone poetico internazionale il nome di Mahmud Darwish (1942-2008) è indissolubilmente legato alla Palestina, la patria che, minacciata di scomparire dalle mappe e dalla storia internazionale, lui ha saputo eternare nella poesia e nella memoria collettiva. Accanto all'impegno per la causa palestinese, è stato giornalista, editore della rivista letteraria «al-Karmel» e il poeta che ha maggiormente contribuito allo sviluppo della poesia palestinese moderna.

L'esilio e la perdita, sperimentati molto presto da bambino con “la nuova ferita” dell'esodo palestinese del 1948,¹ hanno segnato la sua crescita umana e poetica. Paradossalmente le avverse circostanze storiche hanno finito per innescare una folgorante parabola estetica, che, grazie all'instancabile e audace sperimentazione artistica perseguita dal poeta raccolta dopo raccolta, funge ancora da punto di riferimento per i giovani scrittori arabi. I suoi ventisei anni d'esilio sono stati una lunga peregrinazione: da Haifa a Mosca, dal Cairo a Beirut, poi Atene, Cipro, Tunisi, Parigi, prima di rientrare

¹ L'autore, in uno dei testi qui proposti in traduzione, definisce “nuova ferita” l'esodo palestinese seguito alla guerra con Israele del 1948 (Nakba). A una comparazione tra la perdita della Palestina e quella dell'Andalusia araba nel XV secolo (la “vecchia ferita”), Darwish dedica la raccolta *Aḥad 'ashara kawkaban* (Undici pianeti), del 1992.

Mahmud Darwish, *Immagini d'Europa. Brani scelti da Athar al-farāshah*, traduzione e cura di Ramona Ciucani, «NuBE», 4 (2023), pp. 467-476.

DOI: <https://doi.org/10.13136/2724-4202/1407> ISSN: 2724-4202

infine a Ramallah e Amman. Proprio nella capitale francese, dove ha vissuto stabilmente dal 1983 al 1995, l'autore ha affermato di essere nato come poeta.² Il soggiorno parigino infatti gli ha permesso non solo di dedicarsi completamente alla scrittura, ma anche di farsi apprezzare dal pubblico occidentale grazie alle traduzioni e alla partecipazione a prestigiosi eventi culturali in tutta Europa. Le sue opere, circa trenta tra poesia e prosa, sono state tradotte in venticinque lingue.³

Athar al-farāshah (La traccia della farfalla), ancora inedita in italiano, è l'ultima opera pubblicata da Darwish nel 2008. Un diario, secondo il sottotitolo scelto dall'autore, che raccoglie prose e poesie scritte tra l'estate del 2006 e quella del 2007. Il sottotitolo si riferisce più al contenuto che alla forma e, in particolare, al tono minore adottato dal poeta nel registrare le proprie riflessioni estetiche, i ricordi-tributo agli amici poeti, le impressioni sulle città (europee e non) visitate all'estero, le meditazioni sulla morte. Anche le considerazioni politiche sul tumultuoso confronto tra Hezbollah e Israele riaccesi in Libano nell'estate 2006, a cui Darwish assiste da Ramallah, mantengono questo tono minore, riallacciandosi ai ricordi personali dell'assedio di Beirut vissuto nel 1982. L'aspetto lirico è arricchito da quello filosofico che scaturisce dal prezioso spaccato sulla vita interiore e artistica degli ultimi anni del poeta. Nello scorrere dei giorni il poeta continua a interrogarsi sull'amore, sulla poesia, sulla solitudine dell'esilio inte-

² Mardam-Bey Farouk, *Avec Mahmoud Darwish à Paris*, dans Kadhim Jihad Hassan (éd.), *Cartographie de l'exil: lectures de l'œuvre de Mahmoud Darwish*. Actes Sud, Arles 2021, 69-78: 69.

³ Per una bibliografia delle opere e delle traduzioni europee, si rimanda a *Una trilogia palestinese*, prefazione e cura di Elisabetta Bartuli, tr. it. Elisabetta Bartuli e Ramona Ciucani. Feltrinelli, Milano 2014, 405-410. Negli ultimi anni si sono aggiunte in italiano: *Stato d'assedio*, (*Hālat hiṣār*, 2002), cura e tr. it. Wassim Dahmash. Edizioni Q, Roma 2014; *Il giocatore d'azzardo*, (*Lā'ib al-nard*, 2009), postfazione e tr. it. Ramona Ciucani. Mesogea, Messina 2015; *Undici pianeti*, (*Aḥad 'ashara kawkaban*, 1992), cura e tr. it. Silvia Morresi, Jouvence, Milano 2018; *Inni universali di pace dalla Palestina. Elogio dell'ombra alta: poesie*, cura e tr. it. Saleh Zaghloul. Jouvence, Milano 2020; *La saggezza del condannato a morte e altre poesie*, a cura di Tareq Aljabr, tr. it. Tareq Aljabr e Sana Darghmouni. Emuse, Milano 2022.

riore, non rinunciando alla responsabilità etica, all'ascolto dell'Altro, alla tenace speranza, nutrita dalla grazia delle piccole cose quotidiane, dall'ironia, dal gioco creativo mai abbandonato. La speculazione metapoetica sulla complessità dell'esistenza e i suoi paradossi caratterizza la poetica della fase matura (1995-2008) dell'autore, il suo "late style"⁴ intimista e irrisolto, ma estremamente ricercato e creativo. Giocando apertamente sulla molteplicità di livelli interpretativi degli ultimi testi, proprio nel solco della tradizione araba classica, Darwish ricorre magistralmente all'ambiguità retorica (ibhām), impiegando simboli, intertestualità e giochi di parole. Buon esempio ne è l'allusivo titolo di questo diario. Scegliendo una parola polisemica come athar,⁵ l'autore lancia una sfida a lettori e traduttori, offrendo letture diverse, tutte valide, ma celando la sua reale intenzione. Pienamente consapevole della propria fragilità, il poeta è impegnato a lasciare una traccia, qualcosa che gli sopravviva spezzando la sensazione di inutilità della fine. Il risultato o conseguenza della farfalla e del suo passaggio, ossia l'opera che il lettore ha tra le mani, rappresenta dunque l'effetto di questa preoccupazione artistica e umana. Numerosi sono i riferimenti chiamati in causa da questa parola-simbolo: dalla psyche (farfalla, anima, respiro) della mitologia greca, fonte d'ispirazione per molti altri simboli darwishiani, all'influenza di Federico Garcia Lorca.⁶ Non a caso, dunque, la farfalla occupa un posto d'onore nel vocabolario poetico darwishiano fin dalle prime raccolte, assumendo di volta in volta accezioni diverse. Nella poesia che dà il titolo al diario essa è metafora d'ispirazione e creatività poetica, il cui effetto-traccia è invisibile ma sempre presente come impulso interiore scatenato dall'attrazione di ciò

⁴ Said Edward, *Thoughts on Late Style*. «London Review of Books», 26, 15, 2004, 3-7.

⁵ Nel *Vocabolario arabo-italiano* di Renato Traini, IPO, Roma 1966, si trovano i seguenti significati: 1 traccia, orma; 2 segno, impronta; 3 influenza, influsso; 4 effetto; 6 opera (artistica o letteraria); 7 monumento antico; 8 rudere..

⁶ «Vous ne pouvez pas comprendre ma poésie si vous n'arrivez pas à comprendre ses références [...] Lorca m'a fait entrer dans le monde des papillons» (Darwish Mahmoud, *Mahmoud Darwish. Mon parcours poétique, entretien avec Samer Abu Hawwash*. «Europe. Revue littéraire mensuelle», 1053-1054, 2017, 47-72: 64-65).

che è mistero e bellezza insieme. In altre opere, invece, questa musa poetica viene chiamata “sorella”, oppure se ne sottolinea l’effetto terapeutico,⁷ o si ricorre all’ossimorico “peso della farfalla”. Un’icona che incarna il perfetto paradosso darwishano, l’audacia e la fragilità al contempo, simboleggiando la metamorfosi (metà fenice generata da se stessa) e l’elusività dell’eterno mistero. Forse la definizione che più illumina il nostro titolo appare in un altro poema del 1995, Min samā’ ilá ukhtihā ya‘bur al-ḥālimūn (Da un cielo all’altro passano i sognatori):

*La farfalla è il non-detto del poema
con la sua estrema leggerezza spezza le parole, come
il sogno spezza i sognatori...⁸*

Si ringrazia di cuore la Mahmoud Darwish Foundation di Ramallah per aver gentilmente concesso il permesso di traduzione.

⁷ In *In presenza d’assenza* il Darwish bambino «vorrebbe essere una farfalla» per liberarsi dei suoi ricordi insopportabili, conservare il buono di «un’infanzia che le farfalle salvano dall’invasione dell’oblio» ed alleviare la sua pena con «il battito d’ali della farfalla è la migliore terapia contro il dolore» (Darwish, *Una triologia palestinese*, cit., 309, 376 e 387)).

⁸ Traduzione di chi scrive.

Immagini d'Europa
Brani scelti da *Athar al-farāshah*

A Cordova

I portoni di legno di Cordova non m'invitano a entrare per portare un saluto damasceno a una fontana o a un gelsomino. Passeggio nei vicoli stretti in una mite giornata primaverile di sole. A passi leggeri, come se fossi ospite di me stesso e dei miei ricordi, non come un reperto archeologico che si passano a turno i turisti. Non do un colpetto sulla spalla del mio passato con gioia d'orfano, come s'aspetterebbe da me un poema rinviato a più tardi. Non temo più la nostalgia da quando l'ho chiusa a chiave nella valigia, piuttosto temo il domani che mi sfreccia davanti a passo elettronico. Ogni volta che lo importuno, mi rimprovera: «Cerca il presente». A Cordoba ci sono tanti poeti. Stranieri e andalusi. Parlano del passato degli arabi e del futuro della poesia. In un giardino modesto, con qualche albero, scorgo una scultura che rappresenta le mani di Ibn Zaydūn e Wallāda. Chiedo a uno dei miei poeti preferiti, Derek Walcott, se sa qualcosa della poesia araba. Non si scusa quando dice: «No... niente». Nonostante tutto restiamo insieme per tre giorni, senza mai smettere di ridere o scherzare sulla poesia e i poeti, che lui definisce ladri di metafore. Mi chiede: «Quante metafore hai rubato?». Non riesco a rispondere. Gareggiamo nel corteggiare le donne cordovane. «Quando ti piace una donna fai tu il primo passo?» mi chiede. E io: «Più è bella, più sono audace... E tu?». «Quando mi piace una donna è lei a venire da me». «Perché tu sei un re e un figlio di... non so cosa» esclamo. La sua terza moglie ride. A Cordova, mi fermo davanti a un portone di legno cercando in tasca le chiavi della

mia vecchia casa, come fece Nizār Qabbāni.⁹ Non verso una lacrima, perché la nuova ferita nasconde la cicatrice di quella vecchia. Ma Derek Walcott mi sorprende con una domanda tagliente: «Di chi è Gerusalemme? Vostra o loro?».

Mahmud Darwish, *Athar al-farāshah*, Riyad el-Rayyes, Beirut 2008, pp. 192-194.

A Madrid

Sole e pioggia, una primavera incerta. Gli alberi sono alti e antichi nel giardino della Residencia de Estudiantes. I vialetti di ghiaia rendono il camminarci sopra simile a un comico tentativo di ballare il flamenco. Le ombre sono trafitte da una tremula luce. Da questa collina ci affacciamo su Madrid, vasta e bassa come una conca verde. Siamo seduti – il poeta americano d'origine canadese Mark Strand e io – su una panchina di legno per scattare una foto con gli studenti e le studentesse... e per autografare le traduzioni spagnole dei nostri libri. Gareggiamo nel celare la gioia del poeta di fronte al lettore sconosciuto, inatteso... e di fronte al viaggio che la propria poesia, scritta in una stanza chiusa, ha compiuto fino a questo giardino. Una signora elegante si avvicina e mi dice: «Sono la nipote di Lorca». La abbraccio cercando l'odore delle braccia dello zio nelle sue. «Cosa ricordi di lui?» le chiedo. Risponde che è nata dopo il suo assassinio. «Sai quanto lo amiamo?». «Lo dicono tutti e io ne vado fiera. Lui è un'icona». Il direttore della Residencia mi ricorda che questa è una delle istituzioni culturali storiche di Madrid. Chi non legge poesie qui è un fallito. Qui hanno alloggiato Lorca, Alberti, Jimenez e Salvador Dalí. Alla fine dell'incontro mi

⁹ Poeta e diplomatico siriano (Damasco 1923 - Londra 1998), noto per la sua poesia d'amore. Darwish allude alla tradizione popolare araba di conservare le chiavi della casa perduta in tasca, diffusasi nel XV secolo in Andalusia in seguito alla cacciata degli arabi e ripresa dai palestinesi dopo la Nakba (N.d.T.).

pregano di rivolgere una domanda a Mark Strand. Allora gli chiedo: «Qual è il palese confine tra prosa e poesia?». Esita, come esitano i veri poeti davanti a una definizione difficile. Poi, lui che scrive poesia in prosa, esclama: «Il ritmo, il ritmo. La poesia si riconosce dal ritmo». Quando usciamo in giardino a passeggiare sui vialetti di ghiaia parliamo poco per non spezzare il ritmo della notte sugli alberi alti. E non so perché mi tornano in mente le acute parole di Nietzsche: «La saggezza è il significato privo del canto»!

Mahmud Darwish, *Athar al-farāshah*, Riyad el-Rayyes, Beirut 2008, pp. 195-197.

Autunno italiano

A una canzone servono parole italiane. Che autunno! Che autunno! Il cielo non è né blu né bianco né grigio, perché i colori sono punti di vista che divergono e convergono. Le nuvolette sono stracci con cui la pioggia strofina le cime dei monti. I monti s'innalzano ogni volta che il cielo gli s'avvicina. Gli alberi sono esseri femminili appena usciti da un bagno di nuvole per vestirsi di uccelli che non emigreranno oggi. Perché l'autunno non allude a un tempo sbiadito né alla tristezza, ma è una festante sfilata di moda che produce colore dal non colore. Desto la nostalgia dell'indescrivibile e precede il gemito dell'ambra nelle alcove. L'autunno è il pallore del marmo quando i sensi si destano al richiamo del miele. E io sono qui, alla periferia dell'Aquila, seduto in un'ampia veranda che guida lo sguardo sulla quiete attesa dal cuore. Nella valle l'eternità saluta fugace i visitatori che risalgono le pendici dei monti, dove la storia ha scolpito fortezze inaccessibili per respingere i barbari, per poi riscendere a valle a testa bassa, corrugati. Nulla spaventa i daini né le lepri. Non provo nostalgia mentre seguo le foglie degli alberi indugiare nella graduale discesa verso terra, come una donna

che si spoglia adagio nella fantasia dell'amante. Io qui sono una foglia d'albero portata dalla brezza verso un sonno invernale da cui mi risveglierò in boccio. Qui, vicino a quest'eternità familiare, incurante della storia delle fortezze, un visitatore come me scopre uno dei significati delle nuvole ed esclama: «Lodata sia la leggerezza... lodata sia!».

Mahmud Darwish, *Athar al-farāshah*, Riyad el-Rayyes, Beirut 2008, pp. 211-213.

A Skogås

Skogås, periferia di Stoccolma. Una foresta di betulle, pini, pioppi, ciliegi e cipressi. Salīm Barakāt¹⁰ vive nell'isolamento scelto con la fortuita abilità del vento in poppa. Non ne esce più da quando è diventato parte integrante del paesaggio, circondato dagli uccelli del Nord: gazze, corvi, nocciolaie, picchi, ghiandaie, cinciallegre, merli, quaglie, beccofrusoni. Se li è fatti amici, tanto che li riconosce dalle piume, dal becco, dalla coda e dalle abitudini migratorie. Ha assegnato loro aggettivi kurdi derivati dall'ansia, non per spezzare l'isolamento, bensì per arredare le condizioni del suo vivere lontano... lontano da quel che fanno gli scrittori con il libro quando sono invidiosi dell'eloquenza dell'esiliato... e vicino all'amicizia degli scoiattoli, delle lepri, dei daini, delle volpi, che lo salutano attraverso la finestra e scappano a giocare dietro ai suoi esercizi linguistici. Si sveglia all'impatto di un uccello contro le finestre della sua casa di legno e mattoni. Trascina il carrellino verso il macellaio: il richiamo della carne alla carne.

¹⁰ Poeta, romanziere e traduttore kurdo-siriano (Qamishli 1952) che scrive in arabo e dal 1999 vive in Svezia. Conosce Darwish a Beirut e, dopo il 1982, si sposta a Cipro dove collabora alla rivista letteraria «al-Karmel» insieme all'amico palestinese. I due intellettuali laici traggono ispirazione e vicendevole influenza dal Sufismo islamico in fatto di simboli, forme ed espedienti retorici, come testimoniano le loro opere (N.d.T.).

Lì sceglie cosa comprare in base al puro desiderio di sperimentazione selvaggia nell'arte culinaria. Per attizzare la voglia tra chi mangia e cosa si mangia, sceglie spezie piccanti, pungenti... funghi speciali per il gusto dei giochi di parole e vino Shiraz per risvegliare nel poeta la propensione all'estasi nell'autunno dell'esilio. Trascina il carrellino in mezzo alla foresta in compagnia degli uccelli del Nord che lo riconoscono dalla camicia di flanella bagnata di pioggia e sudore. Soltanto un kurdo come lui sfiderebbe il clima del Baltico. La sua unica ossessione ora è la cucina: poema visibile della sua giornata. La cucina è il talento della mano che dosa esperta gli accostamenti adatti, che raggiunge l'immaginazione poetica con l'olfatto e il gusto, che crea il significato sensoriale da quel che era forma grezza. La cucina è la poesia dei sensi che s'incontrano in una mano... un poema commestibile che non tollera errori nel bilanciare gl'ingredienti. E Salīm Barakāt non tollera più le lodi da quando ha la lacrima facile!

Mahmud Darwish, *Athar al-farāshah*, Riyad el-Rayyes, Beirut 2008, pp. 250-252.

Boulevard Saint-Germain

George Steiner mi dice: «Il poeta dev'essere un ospite...».
«E un ostel!» aggiungo io.

*

Le foglie secche, cadute dagli alberi che si spogliano, sono parole in cerca d'un poeta capace di rimetterle sui rami!

*

Ogni volta che il ritmo si cela nell'immagine diviene musica che accompagna l'idea!

*

Sono seduto con Peter Brook e gli uccelli di Aristofane e di Farīd al-Dīn al-‘Attār¹¹ volano sopra di noi in un viaggio condiviso verso i confini del significato.

*

Esilio? Il visitatore ne ha nostalgia, perché è il volo libero dell’uccello in un viaggio in cui nessuno gli domanda: «Come ti chiami? Cosa vuoi?».

*

In autobus guardo il marciapiede e mi vedo seduto alla fermata in attesa di un autobus!

*

Simulare una difficile neutralità, nel poema o nel romanzo, è l’unico crimine morale che viene perdonato!

*

L’interruzione di ritmo, talvolta, è una necessità ritmica.

*

Lascio l’altra parte della mia vita dove vuole stare. Seguo quel che ne resta nella ricerca dell’altra sua parte.

*

La mia percezione sensoriale esce da me, prende un ombrello e cammina sotto la pioggia. La mia percezione sensoriale è un’azione esterna come la pioggia.

*

I venti d’autunno spazzano la strada, m’insegnano la capacità di togliere. Togliere è scrivere.

Mahmud Darwish, *Athar al-farāshah*, Riyad el-Rayyes, Beirut 2008, pp. 255-257.

¹¹ Farīd al-Dīn Abū Ḥāmid Muḥammad ibn Ibrāhīm ‘Attār Nīshāpūrī (1145/6-1221) mistico e poeta persiano, autore del famoso poema sufi *Mantiq al-tayr* (*Il verbo degli uccelli*), a cui Darwish fa qui omaggio e riferimento (N.d.T.).